

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/3 ~ a. 177 n. 661



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 9

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,  
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASEÑO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,  
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,  
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 661 - Disp. III (luglio-settembre)

### Memorie

- MICHAEL E. BRATCHEL, *Syndication and the Office of the Sindaco Maggiore in Fifteenth-century Lucca* . . . . . Pag. 437
- RITA MAZZEI, *All'ombra di un'amicizia. Percorsi di circolazione libraria fra Italia e Francia, e viceversa, nella seconda metà del Cinquecento* . . . . . » 479
- ALESSANDRO VOLPI, *Ribelli senza politica. Le vicende di un termine nei dizionari italiani dell'Ottocento* . . . . . » 519

### Discussioni

- ALBERTO COTZA, *A proposito della nuova edizione delle Passioni di San Miniato* . . . . . » 565

### Recensioni

- MARCO MURESU, *La moneta "indicatore" dell'assetto insediativo della Sardegna bizantina (secoli VI-XI)* (SERGIO TOGNETTI) » 577
- Cultures of Voting in Pre-modern Europe*, edited by Serena Ferrente, Lovro Kunčević, Miles Pattenden (CAROLE MABBOUX) . . . . . » 580

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 9

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

MARCO MURESU, *La moneta "indicatore" dell'assetto insediativo della Sardegna bizantina (secoli VI-XI)*, Perugia, Morlacchi, 2018 (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio - Università degli Studi di Cagliari, *Archeologia, Arte e Storia*, 10), pp. 568 con 338 figg. n.t.

Il lavoro che qui presentiamo, frutto di una tesi di dottorato discussa recentemente presso l'ateneo cagliaritano, si configura fundamentalmente come una ricerca di archeologia medievale. La metodologia utilizzata, l'oggetto indagato, le problematiche sollevate, nonché gran parte della immensa bibliografia consultata e discussa, rimandano a questo ambito disciplinare. Marco Muresu, però, non ha prodotto 'semplicemente' una eccellente ricerca di tipo archeologico sulla Sardegna bizantina; ha anche aperto una nuova via allo studio della dimensione insediativa, demografica ed economica di una regione mediterranea nell'alto Medioevo. Il centinaio di pagine che ospita l'elenco delle fonti edite e della letteratura secondaria non è una operazione di *captatio benevolentiae*, perché uno dei maggiori pregi del testo è costituito proprio dal confronto serrato tra la realtà sarda e quella di un numero impressionante di altri territori coevi di area italiana e mediterranea.

Il filo rosso che sorregge l'impianto complessivo del volume è costituito dalla moneta, impiegata (nel solco delle ricerche di Cécile Morrison e Vivien Prigent) come 'indicatore' principale al posto della ceramica, generalmente ritenuto il fossile guida per eccellenza in questo tipo di ricerche. Il diverso e peculiare marcatore economico, politico, fiscale, sociale, culturale, ecc., viene, nel caso della Sardegna, indagato e direi letteralmente eviscerato all'interno di siti archeologici a differente livello di complessità. L'autore ci conduce ad analizzare minuziosamente, e con un eccellente grado di contestualizzazione, monete auree, argentee e bronzee, recuperate sia attraverso fortuiti ritrovamenti ottocenteschi, sia mediante campagne di scavi operati con o senza stratigrafia, sia tramite scientifiche ricognizioni di superficie. Il lettore non si troverà quindi di fronte a una banale descrizione numismatica di solidi, tremissi, silique, folli, decanummi, ecc., ma a una indagine a tutto campo, capace di accostare il rinvenimento monetale a rovine di imponenti edifici civili, militari e religiosi; ad aree urbane soggette a processi di demonumentalizzazione e rifunzionalizzazione, con tanto di necropoli ricavate e di nuovi fabbricati adibiti a scopi artigianali; e soprattutto agli oggetti che si 'accompagnano' alla moneta, in particolare all'interno delle tombe: dai gioielli (di cui talvolta le monete sono parte integrante) ai capi di abbigliamento, dalle lucerne alle stadere, per non parlare del gran numero di *exagia* (pesi usati per le verifiche monetarie). Non solo, ma Muresu, sulla scorta

della documentazione scritta, cerca di collocare monete e manufatti all'interno di plausibili riferimenti economico-sociali: elencando i prezzi di alcune merci, enumerando le paghe di alti e medi funzionari e i salari dei soldati, fornendo i valori di alcune contribuzioni legate alla fiscalità indiretta.

Le centinaia di siti utili analizzati vengono presentati all'interno di una griglia interpretativa ricalcata sugli assi stradali che tagliavano in senso longitudinale la Sardegna durante la piena e tarda età imperiale romana. Tutta la prima parte del volume, quella per l'appunto dedicata ai 'contesti', si sviluppa dunque lungo i percorsi descritti dall'*Itinerarium Antonini*. Questi in Sardegna erano essenzialmente quattro, con una importante diramazione, e tutti convergenti da nord a sud verso *Carales*. Un simile approccio, che ovviamente tende ad esaltare la dimensione dei trasporti e delle comunicazioni (facendo propria la grande lezione di Michael McCormick), permette non solo di seguire meglio il filo narrativo, ma anche di dare un più completo significato storico-archeologico a evenienze che, soprattutto in aree rurali, sarebbero potuto sembrare erratiche e/o difficilmente spiegabili.

Già solo così la monografia di Marco Muresu avrebbe avuto un suo senso compiuto. L'autore, però, ha voluto nella seconda parte del suo lavoro (*Fiscalità e monetizzazione della Sardegna bizantina: aspetti e problemi*) rielaborare tutti i dati raccolti al fine di ottenere un quadro plurisecolare all'interno del quale inserire la storia economica, politica e fiscale dell'isola dall'età di Giustiniano (ma in realtà non mancano precisi riferimenti anche alla dominazione vandalica) fino a quella dei primi giudici (metà circa dell'XI secolo). Alcuni grafici relativi alle tipologie monetarie riscontrate e ai loro valori ponderali, ai centri di coniazione isolani, italiani e mediterranei, credo che forniranno un metro di paragone significativo per altre realtà coeve ancora da indagare, tale è il grado di chiarezza che emerge da questi dati almeno fino ai primi decenni dell'VIII secolo. E del resto, anche la pochezza della documentazione disponibile per i secoli IX-XI rappresenta a suo modo, dopo un vaglio così accurato e sistematico, la spia di un fenomeno difficilmente ignorabile.

Volendo esporre in estrema sintesi il risultato di questa seconda sezione, pare opportuno rimarcare come la Sardegna non sia stata colpita da gravi fenomeni di crisi demografica ed economica in seguito al crollo dell'impero romano d'Occidente. Da un certo punto di vista, l'inserimento dell'isola nel dominio vandalico, incentrato sull'antica Africa proconsolare, sembra aver determinato conseguenze più positive che negative. E in questa ottica l'effervescenza anche culturale e religiosa della Sardegna al tempo di San Fulgenzio (un profugo africano) si sposa con il dinamismo commerciale e manifatturiero manifestato dalle fonti nei decenni a cavaliere del 500. La conquista giustiniana riporta l'isola a far parte della compagine imperiale, con tutte le conseguenze del caso: a livello di presidi militari, uffici burocratici, traffici commerciali e dunque flussi monetari, per non parlare delle questioni inerenti la sfera religiosa. Una fetta cospicua della monetazione esaminata da Muresu si colloca infatti nel pieno e tardo VI secolo, con una notevole varietà di centri di coniazione da cui provengono gli esemplari analizzati. La Sardegna, che all'epoca non dispone di una sua zecca, utilizza infatti monete di Costantinopoli e di Cartagine in primo luogo, e in una misura inferiore anche quelle di Ravenna, di Roma, di Nicomedia, di Cizico.

Il quadro rimane abbastanza simile nei primi decenni del VII secolo, fino grosso modo al termine del governo di Eraclio, e cioè in concomitanza con la poderosa avanzata islamica in Siria, in Palestina e in Egitto. Nel giro di pochi decenni le monete circolanti in Sardegna tendono a concentrarsi sugli esemplari conati a Cartagine e nelle zecche siciliane (soprattutto a Siracusa). In questo stesso periodo (l'età di Costante II e di Costantino IV) i contesti archeologici in cui sono state reperite le monete cominciano a manifestare segni di una crisi che, in qualche caso, porterà di lì a poco al vero e proprio abbandono di diversi insediamenti. Gli anni a cavaliere del 700 vedono l'apertura della zecca di Cagliari, un fenomeno che si spiega in buona misura con la presa islamica di Cartagine e la fuga in Sardegna di funzionari imperiali di stanza in Africa: i tipi monetari e la salma di sant'Agostino si spostano praticamente assieme, da una sponda all'altra del Mediterraneo. Il funzionamento della zecca cagliaritana, l'atelier monetario più occidentale dell'ecumene bizantina, dura lo spazio di un quarantennio scarso: dagli anni '20 dell'VIII secolo le produzioni si rarefanno sino a scomparire rapidamente. Questo dato, di per sé già eloquente, è ancora più 'parlante' se si pensa che le monete coniate a Cagliari in questi decenni non sono state sinora ritrovate in altre vicine zone del Mediterraneo. A controbilanciare parzialmente questi elementi vi è il fatto che monete longobarde dell'età di Liutprando (colui che acquista le spoglie dell'ipponense per trasferirle da Cagliari a Pavia) non sono rare nella ricostruzione di Muresu. Dopo di che, però, la quasi scomparsa del marcatore moneta diventa un fenomeno su cui occorre fare i conti, anche perché un buon numero di insediamenti non è più attestato dopo l'VIII secolo e il panorama della Sardegna nella prima età giudiciale è quello di una società sostanzialmente priva di reali centri urbani, con un popolamento che ha in larga misura abbandonato i tratti costieri.

Da molti punti di vista, almeno fino al VII secolo, la Sardegna pare realmente parte del mondo bizantino, non solo politicamente parlando. La crisi demografica, economica, fiscale e insediativa parrebbe dunque ritardata rispetto a ciò che avviene in gran parte delle terre (italiane e non solo) dell'ex impero romano d'Occidente: del resto sia la guerra vandolica che quella gotica si svolgono altrove, lasciando illese le popolazioni, intatte le strutture produttive e la rete viaria. Le rovinose sconfitte subite da Eraclio e dai suoi successori pongono però l'impero in una situazione al limite della catastrofe. La Sardegna deve contare sempre più sulle sue forze e sempre meno sugli apporti provenienti da Costantinopoli e dalle altre residue province orientali. La sua élite non è costretta a militarizzarsi di fronte a un nemico vicinissimo (come nel caso dei proprietari terrieri dell'esarcato di Ravenna o delle regioni più meridionali della Penisola, territori entrambi minacciati dall'avanzata longobarda che procede da Pavia, da Spoleto e da Benevento), ma finisce per avere sempre meno contatti con l'oltremare. L'occupazione islamica di tutta l'Africa mediterranea e poi della Penisola iberica è la premessa per la trasformazione della insularità in isolamento. Il processo tende ad accentuarsi anche per lo scontro al calor bianco tra imperatori iconoclasti e chiesa romana durante buona parte dell'VIII secolo: una disputa che induce i pontefici, deprivati di diocesi e possessi fondiari nel Mezzogiorno, a voltare le spalle a Bisanzio per guardare al mondo franco.



A documentare la storia sarda nel lunghissimo 'scolorare' della presenza bizantina, un fenomeno che l'isola condivide con altre realtà italiane come la laguna veneta o le città costiere della Campania, non ci sono più monete e meno che mai testi narrativi o documentari (che invece troviamo con relativa abbondanza a Venezia e a Napoli), ma solo epigrafi e sigilli.

SERGIO TOGNETTI

*Cultures of Voting in Pre-modern Europe*, edited by Serena Ferente, Lovro Kunčević, Miles Pattenden, London, Routledge, 2018, pp. 362.

Negli ultimi cinque anni una serie di voti politici ha mosso e diviso tanto elettori quanto osservatori internazionali. Dalla Brexit all'elezione di Donald Trump, il voto è stato interpretato come l'espressione di una scelta razionale e, nello stesso tempo, di un umore, se non di un'emozione del popolo. Nell'introduzione a questo volume, Serena Ferente nota le inquietudini provocate da questi eventi per dimostrare l'attualità e la vivacità degli interrogativi relativi alle 'giuste' forme del voto, in termini di pratica e di legittimità. Chi può votare? Con quali mezzi materiali? A partire da quali conoscenze? Quando e perché preferire il voto al sorteggio? L'autrice presenta *Cultures of Voting in Pre-modern Europe* come un contributo alla riflessione attuale, che mette in prospettiva storica gli usi et le concezioni del voto nello spazio europeo dall'Antichità al 1800.

Questa pubblicazione è legata a un progetto iniziato nel 2014, sostenuto dalla British Academy, il cui scopo era di studiare sia le pratiche sia i valori delle «culture del voto» prima del 1800 e il loro impatto sulle comunità tanto civiche quanto religiose e socioeconomiche. Il libro è la raccolta e la connessione di diversi interventi proposti nel quadro dei due primi convegni organizzati nell'ambito del progetto, a Ragusa e a Londra nel 2014 e nel 2015. La scelta e l'associazione dei venti saggi (in inglese) sono il frutto di un lavoro collettivo, animato da Serena Ferente (King's College London), Lovro Kunčević (Istituto per le scienze storiche di Dubrovnik) e Miles Pattenden (Wolfson College, Oxford). Questi contributi affrontano il tema della cultura del voto su un'ampia scala cronologica e geografica, dall'Inghilterra alle frontiere dell'Impero ottomano. Sono stati spartiti cronologicamente all'interno di due gruppi, l'uno dedicato alle «idee e rappresentazioni» del voto e l'altro alle sue «pratiche, istituzioni, procedure».

Come spiega bene l'introduzione del volume, alla base della ricerca vi è la volontà di oltrepassare una storia istituzionale del voto, per proporre piuttosto una lettura storica, sociale e culturale. Secondo gli autori, benché l'uso del voto sembri un fatto ricorrente da una società all'altra, una grande variabilità nasce dalla registrazione scritta di queste pratiche e dalle culture materiali cui sono affiancate. Osservare dei casi particolari permetterebbe di utilizzare questa variabilità come chiave di interrogazione: in che modo l'importanza assegnata al voto nelle diverse dimensioni culturali di una società incide sulle sue trascrizioni? È possibile istituire un legame tra democrazia e importanza della cultura del voto in una società? La raccolta si confronta con tali interrogativi attraverso una

molteplicità di tematiche, tra cui la nozione di uguaglianza, gli usi dell'anonimato, il rapporto tra votazione e cittadinanza o la dimensione rituale del voto. La dimensione discorsiva del voto appare nel volume con chiarezza, tra pratiche e rappresentazioni, sia come modo di informare e orientare le scelte, sia come manifestazione dei rapporti che animano una società: l'andamento e il risultato del voto forniscono indicazioni sulla comunità (le sue scelte, le funzioni attribuite alle sue istituzioni) ma il voto può anche essere inteso dalla comunità come uno strumento dimostrativo, un modo di esprimere i limiti dell'appartenenza al gruppo e le sue ambizioni. Gli studi prendono in conto i diversi momenti del voto, dalla sua preparazione alla registrazione dei risultati.

Tra questi momenti, la deliberazione ha un ruolo particolare nella manifestazione dell'appartenenza dell'individuo al gruppo decisore. Tuttavia, avere una deliberazione prima di un voto non è cosa ovvia: nemmeno la riunione fisica degli elettori è ovvia, anche per il periodo premoderno. Nel suo saggio Vesselina Vachkova ricorda per esempio che, nel caso di vari concili ecumenici del Primo Millennio, era possibile far conoscere la propria opinione in forma scritta ed era più importante questo che essere presente al concilio. La sua osservazione interroga le aspettative in merito al confronto orale delle opinioni. Naturalmente, il dibattito non è limitato alle aule dei palazzi ufficiali. Il saggio di Claire Judde de Larivière, sulla Venezia del Rinascimento, illustra queste discussioni nelle parrocchie e nelle corporazioni. La deliberazione, nel contesto del voto, è cosa differente: è l'elaborazione individuale o collettiva di una posizione, in confronto con gli argomenti di altre persone. In ciò, contenere la deliberazione è un aspetto di rilievo da un punto di vista sia istituzionale che strategico. Solleva questioni di organizzazione, che ritroviamo lungo il volume. Per esempio: come assicurare la discussione in una riunione gigantesca? Alexander Russell affronta il problema a partire dal concilio di Costanza. Il formato polifonico del libro ben si presta a questi interrogativi, perché permette di avvicinare diverse risposte date nel corso del tempo e di paragonarle. Dimostra bene che le soluzioni istituzionali sono molteplici, dalla rappresentazione diretta ateniese (Paul Cartledge) ai comizi romani (Valentina Arena), passando per la votazione per nazioni a Costanza. L'organizzazione della deliberazione impone lo stabilimento di una disciplina, individuale e collettiva, registrata dalle leggi. Disciplina dei comportamenti e disciplina della parola, ben descritta dagli statuti comunali, come rilevato da parecchi autori nel libro. La deliberazione è questione di organizzazione, ma anche di strategia (da parte dei partecipanti e/o da parte di chi organizza l'incontro). Lo scopo è sempre di vincere un'elezione o di ottenere l'applicazione di un proprio parere. Le strategie più note dei partecipanti alla deliberazione sono sia dirette, tra l'uso della retorica nell'assemblea, sia indirette attraverso una negoziazione a monte del voto, sulla ripartizione degli uffici, per esempio. Ciò suppone un'organizzazione collettiva del corpo civico, quindi il riconoscimento di alleati o l'individualizzazione di gruppi che sostengono interessi diversi. Su questo punto, il saggio di Serena Ferente sembra illuminante, mostrando le pratiche delle fazioni come pratiche di partiti politici, ma anche i numerosi limiti di questo raffronto.

La presentazione delle strategie istituite da parte di chi organizza il voto (spesso, un governo politico) è sembrata qualche volta un po' meno convin-

cente nel volume. Soprattutto per quanto riguarda il Medioevo, è ricorrente un lessico del rapporto di forza che articola il dominio dell'entità organizzatrice con un occultamento della posta in gioco, e che quindi istituisce un equilibrio ineguale tra un'entità che si dà l'aspetto di un governo sostenuto da differenti corpi sociali presenti nell'assemblea (è da notare che questo funziona molto bene nel dipinto dell'impero carolingio che fanno Cristina La Rocca e Francesco Veronese) e d'altra parte un corpo civico che non padroneggia gli strumenti politici. Questa, in alcuni saggi, è sembrata una lettura limitante e qualche volta contraddittoria con la nozione di 'cultura del voto', quindi di apprendimento degli usi e di adattamento delle procedure agli interessi propri. Risultano particolarmente stimolanti i saggi che trattano il rapporto tra organizzatori e partecipanti al voto sotto il profilo dell'interazione anziché l'opposizione, per esempio attraverso la funzione di consiglio dell'assemblea. Se c'è un adeguamento totale alle aspettative del governo o dell'entità di tutela, è specialmente interessante sapere come, perché e qual è la distorsione prodotta dalle fonti che ricordano questo voto. Pertanto, la registrazione scritta tiene un posto di rilievo nel libro (benché una descrizione iconografica del voto sia possibile, come lo dimostra Vesselina Vachkova).

Il volume appare particolarmente interessante per la riflessione sulle fonti che suscita. Infatti, tanto le procedure quanto la concezione che l'assemblea ha di sé stessa hanno un impatto sul modo di registrare il voto. A questo proposito, sono stimolanti i saggi che trattano di votazioni segrete, e soprattutto l'articolo di Miles Pattenden sul conclave, che solleva il problema di fare la storia di una votazione nella quale le schede elettorali vengono bruciate, e la difficoltà per lo storico di determinare l'impatto del segreto sul resto dell'*ecclesia*. Il trattamento dei verbali consiliari conduce a delle letture del ruolo del notariato spesso complementari ma che qualche volta potrebbero sembrare contraddittorie. Nella Lanza, che studia il comune di Spalato nel Trecento, spiega per esempio la forma di queste fonti poco loquaci parlando di un «teatro parlamentare» o di «simulazione di discussione»: i consiglieri servono a legittimare le decisioni del podestà. Parallelamente, Lorenzo Tanzini ricorda a partire dai casi italiani che la registrazione consiliare non è immagine di una realtà fattuale, ma di una realtà legale. La forma delle fonti indica una cultura del voto (e della sua rappresentazione) diversa di quella che conosciamo oggi e l'evoluzione sottolineata dalla forma diacronica di questo volume fa emergere rotture particolarmente stimolanti. Possiamo pensare, per esempio, al passaggio progressivo nelle fonti dalla registrazione ottativa del voto («è deciso di fare X») alla registrazione quantitativa dei suffragi. Il conteggio dei voti esprime la rinuncia progressiva all'ideale di unanimità.

Il voto è uno strumento discorsivo, perché serve a dire qualcosa della comunità. Nel caso delle comunità religiose o dei poteri a vocazione universale, diversi autori presenti nel libro osservano la necessità di presentare l'esito del voto come una scelta dell'insieme del corpo considerato; per limitare il dissenso ma anche per conservare i caratteri specifici della comunità nei confronti con l'esterno. Nelle comunità religiose, l'unanimità è spesso l'unico modo di poter introdurre l'idea di decisione divina, se non di approvazione divina. Il tema è adottato anche dai poteri temporali. Questo schema, già presente nel rapporto

tra episcopato e impero carolingio, è presente ancora in epoca moderna nella registrazione delle votazioni della Corona di Aragona (Pierluigi Terenzi), che riprendono le formule utilizzate all'ultimo concilio lateranense. Quando è abbandonato il lessico dell'unanimità, viene utilizzato quello del consenso o della cooperazione tra i membri della comunità. Siamo allora proprio nella cultura del voto come cultura sociale, come capacità del votante di inserirsi e proiettarsi in un sistema istituzionale e umano per favorire gli interessi propri o quelli che comunque ritiene giusti. Sono in questo senso illuminanti il saggio di Serena Ferente, ma anche il saggio di Andrea Guidi, riguardante le proposte di revisione elettorale fatte da Machiavelli nel 1512 o, anche, il saggio di Derek Hirst che affronta direttamente la nozione di 'cultura del voto' nel contesto dell'Inghilterra del 1600. Nella sua conclusione, esso mostra queste pratiche come indissociabili da una cultura non politica ma popolare degli eventi collettivi (tra cui una cultura della festa).

*Cultures of Voting in Pre-modern Europe* tratta del voto ma anche più generalmente di cultura civica e di storia sociale del processo decisionale. È un volume particolarmente stimolante per i casi proposti, ma ancora di più per la riflessione sulle fonti, sul lessico e sui concetti che suscita, attraverso una storiografia molto aggiornata. Al di là di contesti assai disparati, emerge dalla giustapposizione un insieme di direttrici di ricerca, che forti della loro chiave diacronica aprono una serie di importanti domande.

CAROLE MABBOUX

*Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di Andrea Giorgi e Katia Occhi, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 500.

Questo volume raccoglie i frutti di una serie di progetti di ricerca legati all'Università di Trento e all'Istituto storico-germanico/Fondazione Bruno Kessler, rivolti in particolare alla ricostruzione dell'archivio del principato ecclesiastico di Trento, le cui complicate vicende di scomposizione, trasferimento e parziale recupero hanno dato luogo a diversi giacimenti documentari, divisi con modalità piuttosto confuse tra l'Italia e l'Austria dopo la secolarizzazione del 1803. Si è trattato di un lungo lavoro di ricomposizione che ha messo capo non soltanto al recupero della memoria documentaria, ma anche ad un'ampia riflessione sulla logica di produzione e aggregazione delle carte. Il caso tridentino offre un oggetto di studio di grande rilievo per una storia delle pratiche documentarie, anche per la lunghissima durata della storia del principato. La stessa redazione del *Codex Vangianus*, il primo cartulario della curia vescovile del primo Duecento, configura già un vero e proprio codice-archivio; la documentazione successiva conobbe momenti di forte dispersione nel primo Quattrocento, al tempo del vescovo Giorgio di Liechtenstein, quando i documenti più importanti furono requisiti dall'arciduca d'Austria Federico IV Tascavuota. Tornati in possesso dei vescovi al tempo del presule Bernardo Cles nel 1532, i documenti del principato

conobbero varie esperienze di riordino, tra cui la redazione del repertorio seicentesco dell'archivio del principato, qui presentato dal saggio di R. Ioppi.

Le potenzialità delle fonti tridentine si sono quindi prestate a fungere da coagulo per un progetto di studio anche comparativo. Ne è emerso un volume che nella seconda parte presenta una serie di approfondimenti di ambito tridentino o comunque dell'area di confine italo-germanica, e nella prima invece vari casi italiani cittadini o principeschi. Tema unitario dei vari saggi è il carteggio pubblico, i suoi caratteri documentari e la costituzione di fondi archivistici deputati: intendendo qui per carteggio pubblico non tanto le serie di corrispondenza più formalizzate e solenni, ma piuttosto la grande massa documentaria in forma di lettera che costituisce una componente quantitativamente imponente delle relazioni politiche, e che tuttavia difficilmente arriva a costituire un giacimento omogeneo e solo in certi casi ha dato luogo a ordinamenti archivistici coerenti. Una simile opzione del volume giustifica anche l'assenza di un approfondimento specifico sulla retorica epistolare e l'epistolografia 'colta', che pure tanta parte ha nel formare il linguaggio dei poteri pubblici nel tardo medioevo. L'approccio del volume oscilla tra la storia delle istituzioni e le pratiche documentarie e la ricerca propriamente diplomatica, in un dialogo – anch'esso evidentemente frutto dell'area geografica di riferimento – tra le pratiche italiane e quelle tedesche, che certo attribuiscono un ruolo diverso alla funzione della scrittura. A questa prospettiva si aggiunge anche quella di una storia del personale e dell'organizzazione interna dei luoghi di produzione documentaria, visti da vicino in particolare per il caso tridentino con i saggi di M. Scandola e A. Paris su figure di agenti e funzionari del principato ecclesiastico dal Cinque al Settecento. Sottolinea questa varietà di approcci, anche tale da rendere faticosa una lettura unitaria, il saggio conclusivo di G.M. Varanini, tante volte impegnato in altre sedi a studiare l'importanza politica e il valore documentario dei carteggi.

Seguendo trasversalmente i saggi del volume, si potrebbe individuare un elemento unificante nel tema della discontinuità e delle sfasature. La storia della corrispondenza pubblica non configura uno svolgimento lineare, ma piuttosto fasi accelerazione e altre di latenza o piuttosto di accumulazione. Il saggio introduttivo di I. Lazzarini, che pur partendo da caso specifico degli archivi signorili tardomedievali funge da vero e proprio saggio quadro, riconosce ad esempio due grandi fasi storiche: quella dei riordini cinquecenteschi, che vedono per la prima volta un vero lavoro di organizzazione delle carte, e quella degli studi eruditi del 7-800, cioè lo stesso periodo della rottura della continuità istituzionale dopo il periodo rivoluzionario e l'emersione di un approccio propriamente storico. L'importanza della prima cesura, quella cinquecentesca, compare in vari casi e contesti diversi: ad esempio nelle figure di grandi funzionari del riordino archivistico come W. Putsch, il cui intervento fu decisivo per la storia della documentazione dei vescovi di Trento come di quella dei conti di Gorizia, nei contributi di Ch. Antenhofer e K. Occhi. La cronologia è simile a quella delle vicende fiorentine della Segreteria Vecchia del periodo cosimiano, che il saggio di G. Ciappelli considera in parallelo con le vicende dell'archivio Datini e dell'epistolario di Lorenzo de' Medici. Ad ogni modo quello della discontinuità è un motivo ricorrente anche in altre latitudini cronologiche: in particolare nel cor-

poso lavoro di Andrea Giorgi sull'archivio della corrispondenza del Concistoro senese. Giorgi mette in luce in particolare la diversità del contesto duecentesco, in cui il notaio-cancelliere del comune di Siena lavora in stretta connessione con il podestà, rispetto al quadro della seconda metà del Trecento, quando la cancelleria è fortemente integrata nelle pratiche del Concistoro, il collegio politico di governo della città.

Sfasature e mancate corrispondenze si intendono anche in chiave organizzativa oltre che cronologica: gran parte dei casi, specialmente quelli tardomedievali, mostrano un accumulato di documentazione senza un coerente intento di riordino. La produzione documentaria spesso cresce, anche in proporzioni imponenti, senza che emerga una esigenza di riordino – o anche solo conservazione pubblica, fino ad arrivare al caso davvero impressionante dei carteggi dei grandi ufficiali del regno di Francia della prima età moderna, oggetto del lavoro di O. Poncet. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare i carteggi dei ministri regi non ebbero mai una conservazione pubblica, ma sono noti soltanto per tramite di raccolte fattizie realizzate con intenti eruditi. Il che, come si comprenderà, si traduce in un condizionamento molto forte sulle potenzialità di studio di quei fondamentali ma assai problematici materiali documentari.

Il quadro globale quindi è quello di un patrimonio che cresce in maniera per così dire preterintenzionale: come osserva in apertura ancora Isabella Lazzarini, «un oggetto documentario complesso come quel che definiamo quotidianamente un carteggio diplomatico non nasce *ipso facto* come tale». Molto lontano, quindi dalla monumentale intenzionalità dei grandi archivi bassomedievali, come il *Tresor des Chartes* o l'Archivo de la Corona de Aragon, interpretati come momenti cruciali della costruzione dell'immagine pubblica del regno. In questo senso il volume offre un elemento di confronto e discussione interessante anche nell'ambito degli studi del cosiddetto *archival turn*, che mettono in grande rilievo la politica delle scelte di conservazione: qui è piuttosto l'assenza di politica ad essere sottolineata, diventando a sua volta una chiave di lettura.

Ciò è in parte il frutto della ben nota flessibilità e adattabilità della forma-lettera. Non esiste una lettera 'vera', un modello standard di cui si possano seguire le varianti, e per contro molto spesso il documento medievale segue la tipologia della lettera: il saggio di G. Brunettin svolge proprio intorno a questo tema la sua analisi delle carte del patriarcato di Aquileia. Una simile flessibilità aveva come risvolto una certa labilità, anche conservativa, per cui le lettere risultavano indispensabili ma anche troppo correnti per essere stabilmente conservate: è la sorte toccata paradossalmente anche a molto del carteggio pontificio con le città soggette, del quale A. Jamme mette in luce significative tracce, tali da lasciar intendere la scomparsa di un immenso patrimonio di comunicazione scritta non trasmessa.

Tra le conseguenze della flessibilità della lettera vi è la vicinanza delle forme del carteggio con quelle di altre convenzioni scritte: in particolare, presente per la verità in maniera solo implicita nei saggi, quello del processo. In effetti se la lettera è una vera e propria forma-standard per il documento medievale, quello del processo è un contesto se possibile ancora più originario. Sono atti di natura o con funzioni processuali molti di quelli studiati dal caso dei patriarchi di Aquileia, perché difficilmente si possono distinguere le lettere dai mandati o

dalle petizioni in giudizio. Una circostanza in qualche modo assimilabile è quella della Regia camera della Sommaria, approfondito dal saggio di F. Senatore, che emerge con maggior rilievo quanto la lettera fosse al centro delle pratiche di controllo contabile e amministrativo nel governo del Regno di Napoli del XV secolo. La Regia camera, nelle sue funzioni insieme contabili e giudiziarie, era un «vorace collettore di scritture», all'interno del quale le lettere non solo erano usate quotidianamente, ma passavano anche di ufficio in ufficio per le loro diverse funzioni.

Si tratta dunque di un lavoro collettivo che certo risente dell'estrema eterogeneità dei casi presentati e degli approcci metodologici messi in campo, ma che allo stesso tempo offre un campionario di temi e problemi molto utile per inquadrare e potenzialità della fonte epistolare. Elemento di interesse del volume è anche la presenza molto generosa di riproduzioni delle carte analizzate, a corredo dei saggi ma anche a riscontro di criteri di analisi estremamente minuziosi: in confronto con le fonti è così ancora più intensamente efficace, perché le considerazioni diplomatistiche e di storia della documentazione possono essere puntualmente messe a dialogo con gli elementi estrinseci delle carte.

LORENZO TANZINI

ANDREA CAMBINI, *I 'Libri aggiunti' alle 'Storie' di messer Biondo da Furlì*, introduzione, edizione critica e commento a cura di Elisabetta Guerrieri, Firenze, Nerbini, 2018 (Biblioteca di memorie domenicane, 18), pp. cxxxiv-370.

Nell'importante voce dedicata a Biondo Flavio per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. X, 1968, pp. 536-559), Riccardo Fubini, parlando delle *Historiae ab inclinato Romano imperio* (o più semplicemente *Decades*) alle quali l'umanista forlivese dedicò tutta la sua vita, si soffermava sulla sua complessa questione redazionale. In particolare, discutendo di alcuni indizi che farebbero supporre l'esistenza di libri (non pervenuti) dedicati alla storia più recente, affermava (p. 555): «questa parte, considerata come smarrita o mai scritta, è invece conservata nel volgarizzamento del fiorentino Andrea Cambini..., che volgarizzò entro il 1491 l'intero corpo delle *Decadi*», e che si attribuì «abusivamente non solo le parti aggiunte, ma, ignaro del testo vulgato, anche il libro XXXI con cui terminano le edizioni a stampa... Risulta pertanto evidente che il traduttore disponeva di una redazione in cui il nuovo materiale (compreso il libro I, dec. IV) appariva separato dal resto». Fubini, pertanto, proseguiva postulando che questo materiale si sarebbe potuto identificare con una redazione predisposta dal figlio di Biondo, Gaspare, per un'edizione non più realizzata, ma di cui si trovano tracce nella dedica con cui il 10 dicembre 1474 offrì a Domenico Domenichi l'*editio princeps* dell'*Italia Illustrata*, nella quale ricordava l'*historia* «quam tribus et triginta libris usque ad sua tempora scripsit». E Fubini concludeva così: «l'appartenenza a Biondo di detti libri è confermata da ulteriori prove interne ed esterne, che chi scrive si riserva di documentare in sede di edizione del testo».



È questo il punto di partenza dell'indagine di Elisabetta Guerrieri, che con notevole acribia filologica è svolta nell'ampia introduzione del volume col quale è offerta l'edizione dei *Libri aggiunti* di Cambini, che sono tre addizioni a corredo della traduzione integrale delle *Decades* di Biondo. Dunque, dopo il completo e ricco elenco bibliografico (pp. XI-XLVI), si parte dalla definizione dello *status quaestionis* sopra delineato (pp. XLVII-LII), che è reso ancora più ingarbugliato dalle contraddittorie tracce lasciate dallo stesso Biondo. Egli nelle prime due *Decades* si occupò della storia più antica, riservando all'ultima la storia contemporanea; tuttavia, procedendo in ordine inverso, scrisse per primi i libri di storia contemporanea (sin dal 1437), pur correggendoli, ampliandoli o riducendoli negli anni successivi, fino alla morte avvenuta nel 1463. Quanti fossero effettivamente, però, i libri dedicati alla storia contemporanea è difficile definirlo, e di questo si occupa la Guerrieri nel capitolo successivo (*Intorno alla sezione contemporanea delle Historiae di Biondo Flavio*, pp. LII-LXIX), ricapitolando e sintetizzando con lucidità e autonomia di giudizio le ipotesi già formulate da Bartolomeo Nogara, da Denys Hay, da Riccardo Fubini e da chi scrive. In effetti, nel proemio alla prima Decade, scritta probabilmente nel 1443, Biondo affermava che i libri dedicati alle vicende contemporanee erano 12, ma nelle edizioni a stampa essi furono ridotti a 11, mentre il dodicesimo fu pubblicato integralmente solo nel 1927 da Bartolomeo Nogara. Poi, in una lettera ad Alfonso il Magnanimo, Biondo affermava che le sue *Historiae* arrivavano fino al 1443, ovvero fino al Trionfo celebrato a Napoli in quell'anno: ma di esso non si trova cenno nel testo edito. Nella sezione sulla *Romandiola* dell'*Italia illustrata* (che andava elaborando nel 1450), inoltre, Biondo faceva un riferimento alla battaglia di Monteluro (8 nov. 1443), dicendo che ne aveva trattato nelle *Historiae*, ma in fase di revisione (tra il 1453 e il 1455) sopresse questo riferimento. Ancora altre sono le incongruenze tra le dichiarazioni dell'autore e quanto effettivamente ci è pervenuto, che ci portano fino agli ultimi suoi anni di vita, quando meditava un ampliamento cronologico della sua compilazione. Tanto da far supporre ancora a Fubini che alcuni libri inediti, di cui non si hanno attestazioni precise, oltre che dal Cambini, «furono ampiamente sfruttati dal Platina (*Vitae pontificum*) e da G. Simonetta, che nei suoi *Commentarii* sulla vita di F. Sforza rifuse in blocco tutta la parte aggiunta, a partire dal novembre 1440 (libri V-XX)» (p. 555 della sua citata voce su Biondo Flavio).

L'intrico delle fasi redazionali delle *Decades* di Biondo, in cui risulta incerto non solo il numero dei libri, ma anche il loro specifico contenuto nel processo delle varie fasi redazionali, è complicato ulteriormente dal volgarizzamento di Cambini (cap. III, *Di un intricatissimo fascio d'ignote questioni e della centralità di una nota marginale*, pp. LXIX-LXXIII). Cambini non si limitò solo a volgarizzare l'opera, ma la ampliò con alcuni *libri aggiunti* (quelli editi nel libro di cui si sta discutendo), talvolta, però, mistificando la reale portata del suo intervento. Infatti, il secondo dei tre *libri aggiunti*, che dovrebbe essere originale, in buona parte altro non è che una traduzione ritoccata del XXXI libro di Biondo, quello con cui terminano le antiche stampe dell'opera, di cui non esiste ancora un'edizione critica. Tuttavia, analizzando il ms. autografo di Cambini (Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, 89-41, f. 209v), la Guerrieri ritrova un'annotazione marginale in cui si legge: «Fine de' libro XI et della Storia di messer Biondo»; annotazione che



permette di avanzare l'ipotesi, assai convincente, che Cambini non abbia avuto tra le mani materiale inedito di Biondo, come supposto da Fubini, ma che abbia lavorato sull'edizione a stampa delle *Decades* (pp. LXXII-LXXIII).

Questa constatazione, dunque, permette di tracciare un profilo intellettuale completamente nuovo di Cambini (pp. LXXIV-LXXXIV), non più volgarizzatore e 'plagiario' di un'opera altrui, ma «singolare epigono di Biondo Flavio» (p. LXXIII). Andrea Cambini (1445-1528), dunque, fu collaboratore di Lorenzo e Giuliano de' Medici, nonché dei figli del Magnifico; fu legato strettamente a Savonarola, e incaricato di uffici pubblici non solo in quegli anni ma anche nell'età soderiniana e subito dopo il ritorno dei Medici in patria. Fu, insomma, uno dei protagonisti, sebbene non tra i principali, della storia fiorentina della seconda metà del XV e dei primi decenni del XVI secolo. Fu, inoltre, traduttore prolifico di testi latini classici (Cicerone, Cornelio Nepote) e moderni (Biondo Flavio innanzitutto, come detto, ma anche Leonardo Bruni e Cristoforo Landino, di cui fu allievo). Ma egli coltivò sin dalla prima giovinezza anche una spiccata attitudine per la storia, testimoniata, oltre che dal volgarizzamento e dalla continuazione delle *Historiae* di Biondo, anche da due altri testi storici, il *Della progenie del Regno de' Franchi e vita de' loro Re* e il *Libro della origine de' Turchi et imperio delli Ottomani*: opere non trascurabili, ma che finora non sono state oggetto d'indagine specifica, essendo stato anticamente pubblicato solo il trattato sui Turchi, la cui *princeps* risale al 1529.

Dunque, Cambini non era soltanto un traduttore, ma uno storiografo dotato di ampi interessi e di specifiche competenze, tali da fargli individuare le lacune delle *Historiae* di Biondo: egli, infatti, non si limitò solo a continuarne l'opera, ma ne integrò anche un pezzo che potesse fare da raccordo narrativo tra la fine della decade II e l'inizio della III, narrando gli eventi relativi alla storia della Chiesa e d'Italia negli anni 1402-1417. La consapevolezza di Cambini, del resto, si avverte nel *Proemio* (ampiamente analizzato alle pp. LXXXIV-XCVII) e nella rielaborazione del libro XXXI di Biondo (pure discusso approfonditamente alle pp. XCVII-CVI), dove emergono alcuni interventi di natura 'autoriale', sia pure con gradiente più o meno alto, dettagliatamente descritti dalla Guerrieri attraverso raffronti minuziosi con la fonte, della quale viene proposto anche un saggio di evoluzione redazionale ottenuto dalla collazione di alcuni codici blondiani (p. cv).

Si giunge, dunque, alla valutazione e alla descrizione sintetica del contenuto dei libri *aggiunti* (pp. CVII-CXIV), che «si configurano come un montaggio ragionato di fonti storiche variamente rielaborate» (p. CVII), che non sempre sono facilmente individuabili; tra queste si possono annoverare anche i *Commentarii* di Giovanni Simonetta, che furono tradotti dal Landino, maestro del Cambini, e il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (ovvero le vite dei pontefici) del Platina: in considerazione di ciò è possibile riscontrare quelle interferenze che già segnalava Fubini. Importante, infine, è anche la ridefinizione della questione dei possibili committenti (finora solitamente ritenuti i duchi d'Este, ma con motivazioni non incontrovertibili) e destinatari dell'opera, che fu dedicata ai figli Girolamo e Guglielmo (pp. CXIV-CXVIII).

Come spiegato alle pp. CXVIII-CXXXIV, l'edizione è basata sugli autografi conservati a Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, mss. 89-41 e 89-42, oltre che

sul ms. di Firenze, Biblioteca Nazionale, II.III.59 (per il proemio e il *Libro aggiunto* IV 2). I criteri di edizione sono rigorosi e tengono conto, in apparato, delle revisioni redazionali attestate dagli autografi toledani, che si configurano come una copia di lavoro; ampiamente spiegati e coerenti sono anche i criteri ortografici. L'edizione, poi, è corredata da un ricco commento, che chiarisce problemi testuali, individua con precisione i personaggi e fornisce spiegazioni esaurienti sulle situazioni storiche descritte. Indici analitici dei manoscritti e dei nomi di persona e di luogo chiudono il volume.

L'ampio e dettagliato studio della Guerrieri e la sua edizione dei *Libri aggiunti* permettono di illuminare con nuova luce l'evoluzione redazionale delle *Decades* di Biondo. L'umanista forlivese certamente trascorse tutta la vita a raccogliere materiale per la composizione delle sue storie, ma non è certo che poi lo avesse volto in forma di compiuta narrazione storiografica. Come mi è capitato di annotare in più occasioni, Biondo chiedeva spesso ai suoi interlocutori notizie e dispaaci utili alle sue ricostruzioni; in qualche caso, egli attendeva da loro anche resoconti precisi (*commentaria*), da rifondere tal quali (o quasi) nella sua compilazione, come sappiamo da scambi epistolari con Francesco Barbaro a proposito dell'assedio di Brescia del 1438 (ep. del 1440, in Francesco Barbaro, *Epistolario*, ed. C. Griggio, Firenze 1991, II, 369). Del resto, Biondo ebbe costante necessità di trovare protettori e finanziatori, per cui non è improbabile che promettesse ai suoi possibili 'mecenati' opere che ancora non erano compiute, disseminando quelle false tracce che rendono problematica ogni ricostruzione lineare delle fasi compositive. Così dovette accadere anche con Alfonso il Magnanimo nel 1443, quando, presentandosi come il primo vero storiografo dai tempi di Orosio, gli annunciava per lettera – come ricordato – di aver proseguito la sua compilazione fino al Trionfo napoletano, ma senza mai mandargli copia della sua opera; rammentando che aveva 10 figli a carico e che gli era difficile dedicarsi al suo lavoro senza aiuti, prima di scrivere quanto annunciato evidentemente attendeva di essere chiamato a corte come storiografo, ma trovò la strada sbarrata da Lorenzo Valla, che gli rispose al posto del sovrano, facendogli capire chiaramente che la posizione era già occupata.

Aldilà delle questioni blondiane, tuttavia, l'opera di Cambini rivela un valore intrinseco che ora è possibile iniziare a misurare. Sicuramente, egli, fin dove possibile, usò come base narrativa Biondo, del quale, nella traduzione, rielaborò, semplificò, chiari la prosa latina non sempre limpida; poi si servì, come si è detto, delle compilazioni del Simonetta e del Platina; ma molto prese anche da altre fonti, forse documentarie e persino orali, circolanti nell'ambiente medico. E se anche semplicemente si limitò ad assemblare e ricomporre materiale altrui, egli, da lettore avvertito ed attento conoscitore del mestiere storiografico, non si comportò in maniera dissimile da altri suoi contemporanei, per i quali la storia doveva sì mirare a una ricostruzione vera (o meglio 'verosimile', secondo i parametri di una infiammata controversia *de historia conscribenda* che nel 1447 vide contrapposti Bartolomeo Facio a Lorenzo Valla), ma soprattutto doveva essere *opus oratorium maxime*, secondo la definizione, all'epoca ineludibile, di Cicerone.

HÉLÈNE MIESSE, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini*, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2018 (Travaux de Littératures Romanes), pp. 360.

Hélène Miesse, che si è formata alla scuola di Pierre Jodogne e Paola Moreno, con questo libro dedicato al linguaggio politico nel carteggio di Guicciardini entra con autorevolezza non solo nel campo degli studi guicciardiniani, ma più in generale in quello degli studi sulla politica e sui linguaggi politici del primo Rinascimento. Si muove, nel farlo, in un panorama ormai molto ricco di suggerimenti, di suggestioni e di importanti convergenze fra storici, storici della letteratura e storici della lingua: l'analisi dei rapporti fra figure come Machiavelli e Guicciardini – ma anche, una o più generazioni prima, Pontano, Bruni, Salutati – e le cancellerie in cui si mossero si è arricchita di contributi importanti di varia natura (sullo sfondo di una risalente attenzione alle forme sociali e politiche dell'umanesimo); la ricerca storica sul ruolo e sulle trasformazioni delle cancellerie e sui linguaggi documentari e politici della pratica di governo e della diplomazia ha approfondito e articolato la ricostruzione degli assetti del potere; l'analisi storico-linguistica della lingua cancelleresca infine, sulle orme delle ricerche del secondo Novecento, sta ampliando e approfondendo l'analisi linguistica delle scritture di governo.

Ciò detto, la ricerca che Hélène Miesse dedica al 'linguaggio della politica' nel carteggio di Francesco Guicciardini rappresenta uno scarto importante in questa pur ricchissima messe di studi. Tale importanza si deve al fatto che per la prima volta viene messo al centro dell'indagine in modo deliberato e sistematico il linguaggio delle lettere di governo (delle scritture pragmatiche, si potrebbe dire) di una figura di cui, al contrario, si sono analizzati ben di più altri scritti: le relazioni, i trattati brevi, le storie, i ricordi, le orazioni; in una parola, gli scritti *post res perditas*. Vale a dire: il fulcro dell'indagine qui non sono i testi teorici di un autore nel loro rapporto con le scritture contemporanee delle cancellerie (cosa fatta, e in modi molto raffinati e innovativi, sia per Machiavelli, sia per Guicciardini), ma il carteggio politico dell'autore in rapporto ai suoi stessi testi storici e teorici. Nel caso di Guicciardini, tale scelta si impone, secondo l'autrice, per due motivi. Il primo deriva dal ruolo del fiorentino, «al tempo stesso attore e osservatore», politico e uomo di stato, ma anche storico e teorico di quella stessa politica che in molte occasioni si trova a orientare e mettere in pratica in prima persona. Come scrive Miesse nell'*Introduzione*, «Guicciardini detiene potere e sapere (o *savoir-faire*); nelle sue lettere perciò le parole non sono distinte dalle cose.» [p. 10]. In secondo luogo, e proprio per la natura 'duplice' dell'uso che delle parole fa Guicciardini (per agire e per comprendere), la lingua della politica nelle scritture della pratica (in questo caso il carteggio) diviene un 'laboratorio' nel quale «l'autore raffina, modella e fissa il proprio armamentario lessicale e concettuale» [p. 14]. Questo stesso armamentario si rimodella nei testi non pragmatici in un moto di costante confronto e affinamento reciproco d'un lato con la concreta realtà del linguaggio quotidiano della politica agita, dall'altro con il più rarefatto e condensato linguaggio della riflessione teorica.

La ricerca si articola con impeccabile chiarezza: a un importante capitolo introduttivo, su cui si tornerà fra un attimo, seguono cinque capitoli dedicati ciascuno a un 'arci-concetto', un 'termine chiave' del lessico politico guicciardiniano (*prudenza, discrezione, esperienza, congettura, opinione*), che viene esaminato nelle sue occorrenze prima nel carteggio, poi negli altri scritti guicciardiniani, e infine nei *Ricordi*. Il libro si conclude con un ultimo capitolo (*Sguardi incrociati*) in cui Miesse tira le fila metodologiche del suo lavoro e si arricchisce di una appendice in cui si danno al lettore la distribuzione delle 4657 lettere edite nel tempo, la distribuzione dei cinque termini nelle lettere in relazione alla cronologia, e poi, per ciascun termine, la distribuzione specifica nel tempo, le parole associate al termine e le occorrenze negli altri scritti guicciardiniani e nei *Ricordi*.

Una serie di questioni metodologiche e strutturali importanti è chiarita da Miesse nell'*Introduzione*: oltre alla presentazione delle complesse vicende editoriali del carteggio guicciardiniano e alla descrizione del corpus delle 4657 lettere prese in esame, infatti, Miesse precisa i piani e il metodo dell'indagine. Il suo assunto di partenza, sulla scia degli studi di Jean-Louis Fournel e di Jean-Claude Zancarini è che la lingua del Guicciardini – il vernacolare dei primi decenni del Cinquecento – è una lingua trasformata dalla necessità di rendere conto di una realtà politica nuova, introdotta dalla grande frattura delle guerre d'Italia e della instabilità che l'emergenza militare semipermanente che ne è derivata ha immesso nei sistemi politici peninsulari. Nel reagire a tale emergenza nei fatti e nelle parole per spiegare i fatti, Guicciardini opera sulla lingua del carteggio una «incessante riformulazione di temi e motivi» [p. 9], che si trasmette ai testi teorici creando quella che Miesse definisce «l'intertestualità [*intratestualità, preciserà alla fine citando Verrier*] diffusa degli scritti guicciardiniani» [p. 10], la mobilità e la flessibilità di un armamentario lessicale che travasa parole e concetti da un piano all'altro e che viene progressivamente colmandoli di un significato nuovo. Per indagare nel concreto tale incessante lavoro lessicale, Miesse seleziona cinque termini attorno ai quali la riflessione guicciardiniana si condensa nel tempo. È interessante notare, *en passant*, che tale scelta è compiuta (una volta di più, verrebbe da dire) non a partire dal carteggio, ma *ex post*, vale a dire partendo dai *Ricordi*, che grazie al loro carattere al tempo stesso riflessivo e ateoritico, ben si prestano, secondo l'autrice, a questo processo di selezione, permettendo di rilevare la funzione di 'connettore' rivestita dal carteggio nei complessi processi di elaborazione del linguaggio guicciardiniano. Attorno a questi termini, naturalmente, si è costruita poi una galassia di lessemi, a loro volta calati in costrutti sintattici e articolati in accoppiamenti sinonimici. Il corpus così individuato, Miesse tiene giustamente a puntualizzare, non è analizzato solo all'interno di un contesto discorsivo, ma calato nel suo preciso contesto storico (Miesse qui precisa la sua presa di distanza dal filone di studi che fa capo alla scuola di Cambridge e alla potenziale astoricità di parte di queste ricerche). Nel concreto, la ricerca viene condotta sul carteggio, sugli scritti e sui *Ricordi* a partire d'un lato da una analisi quantitativa (un sondaggio di frequenza delle occorrenze del termine e di tutti i termini pertinenti alla stessa famiglia lessicale); dall'altro da una indagine qualitativa su quelli che Miesse definisce i «fasci indiziari» [p. 15] del significato

delle parole sulla base delle loro correlazioni con altri termini e in rapporto agli altri scritti del Guicciardini e alle diverse fasi della sua attività.

Data la ricchezza e il dettaglio della ricerca, non possiamo seguire Miesse nell'analisi puntuale dei cinque termini chiave selezionati, che viene condotta sulla base di una capillare analisi testuale di grande profondità: basti qui notare almeno due questioni interessanti. La prima è legata alla qualità dei termini scelti: si tratta di parole strettamente correlate fra loro – talora sovrapposte nell'uso – e legate al rapporto fra la ricezione della realtà fattuale, la valutazione dei dati esperiti e la successiva ed eventuale presa di decisione. Si tratta cioè – e non casualmente – del nodo cruciale fra esperienza, valutazione e decisione: gli elementi legati alla constatazione della realtà, alla scomposizione razionale degli eventi e dei comportamenti e alla loro ricomposizione in narrativa a preludio dell'azione sono un filo rosso del linguaggio politico dell'Italia del primo Rinascimento, e giungono, nell'età e negli scritti del Guicciardini, a un grado altissimo di finezza. La paziente e minuziosa analisi condotta nel libro – ed è la seconda questione di cui mette conto parlare – permette poi a Miesse di ricostruire il 'metodo guicciardiniano': attraverso un inesausto lavoro sulle cose e sulla «memoria delle cose» che l'esperienza permette di accumulare, Guicciardini alimenta in modo ininterrotto «la pratica delle parole, ossia della scrittura». Il risultato è, negli anni, la creazione di una sorta di «macrotesto guicciardiniano», vale a dire il complesso di riflessioni e narrazioni composto da tutti gli scritti del Guicciardini. In questo senso, Miesse conclude sull'inutilità ermeneutica di distinguere i diversi piani della riflessione guicciardiniana [p. 308-9]. Tale conclusione, si può dire, andrebbe estesa oltre gli scritti del solo Guicciardini: Miesse dimostra infatti l'utilità, quando non la necessità, di superare intenzionalmente e in modo sistematico il *gap* che troppo spesso ha separato gli studi sulla lingua dei grandi testi del primo Rinascimento dagli studi sugli strumenti lessicali e le risorse linguistiche delle scritture concrete della politica. Questa scelta metodologica – dispendiosa: un libro è a malapena sufficiente per esaminare cinque di tali termini-chiave – restituisce al *corpus* delle testimonianze scritte di Guicciardini (che, non va dimenticato, non scrisse perché le sue opere, quali che fossero, venissero pubblicate, isolando dunque nell'insieme alcune parti) la continuità e la complessità che merita e apre a nuove piste di ricerca. Libro bello dunque: ricchissimo, rigoroso e coerente; libro innovativo, per quanto questa impostazione sia ormai matura e qualche anticipazione metodologica in questa direzione sia giunta anche da altre ricerche sull'umanesimo quattrocentesco, seppure nel concreto chiuse nel cerchio della produzione testuale, come il libro su Bruni di Gary Ianziti (*Writing History in Renaissance Italy. Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, 2012).

Ciò detto, mette conto, per concludere, considerare le prospettive aperte da questa ricerca. Miesse chiude il suo libro suggerendo di aprire l'indagine ad altri casi, mantenendo nella ricerca la stessa impostazione, vale a dire considerando in simultanea di ogni scrittore, laddove possibile, gli scritti teorici e gli scritti della pratica, al fine di «capire meglio come le parole si adattino ai cambiamenti» in quello che viene riconosciuto come un «periodo cardine della storia d'Europa» [p. 309]. Senz'altro: allargare in senso orizzontale questa indagine, uscire dal cerchio del singolo autore, soprattutto se originale e rilevante come un Guicciar-

dini, è fondamentale per calibrarne e comprenderne meglio tanto l'aderenza a un linguaggio condiviso, quanto l'originalità, il distacco intenzionale. Verrebbe da aggiungere però che tale allargamento andrebbe condotto anche in verticale, vale a dire su di una cronologia lunga: una cronologia che arretri almeno di un secolo, riconducendo le prime mosse di questa grande trasformazione discorsiva e analitica al *turning point* fra fine Trecento e primo Quattrocento, l'età degli scismi e dei concili d'un lato e della contrastata costruzione della autorità pubblica e territoriale dei poteri italiani dall'altro. È ovvio che non si intende qui suggerire che si tratti di un limite della ricerca di Miesse, che di primo Cinquecento si occupa: ma rimane, io credo legittimamente, il dubbio che se è vero che per cogliere l'originalità di un Guicciardini rispetto a un Giberti, di un Machiavelli rispetto a un Vettori vadano letti gli uni e gli altri, e letti nell'interesse dei loro scritti e delle loro scritture, sarebbe forse anche opportuno interrogarci sulla misura, le forme, la profondità e la portata della grande trasformazione indotta nel sistema politico e intellettuale peninsulare dalle guerre d'Italia considerando con la medesima attenzione (e in continuità) gli antecedenti di questo *turning point*, visti non come premesse, ma come altrettanti, autonomi momenti di crisi sistemica e di parallela creazione di modalità innovative di elaborare la riflessione e l'azione politica. È una lunga storia, di parole e di concetti della politica come di risorse discorsive che tali parole tengono insieme: e forse, per valutarne criticamente una fase, ne andrebbero altrettanto criticamente considerate altre che con essa sono per certi versi in continuità, per altri in rottura.

ISABELLA LAZZARINI

STEFANO CALONACI, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci Editore, 2017 (Studi storici Carocci, 282), pp. 256.

Calonaci, che si è già occupato in altre occasioni del feudalesimo moderno, in questo volume tratta di un argomento peculiare, ovvero dell'amministrazione della giustizia nei feudi durante il periodo compreso tra Cinquecento e Seicento. L'area analizzata include giurisdizioni signorili di natura diversa, come le Legazioni di Perugia e di Bologna (situate nello Stato della Chiesa) o il Granducato di Toscana, e il quadro istituzionale che emerge è, inevitabilmente, assai composito, ma, allo stesso tempo, dotato di tratti comuni.

Per i vertici dei nuovi principati o degli organismi repubblicani più articolati, che fino alle soglie del Cinquecento operavano in un ambito territoriale più ristretto, rappresentò una vera sfida soddisfare la domanda di giustizia proveniente dalle Comunità locali poste alla periferia dei nascenti Stati regionali. Il piccolo feudo fu uno strumento, fra gli altri, che consentì, attraverso l'opera del vicario signorile, di amministrare la giustizia proprio nelle aree più distanti dal centro. A tal proposito, l'A. ricorda il caso del Granducato di Toscana in cui furono consegnate ai signori feudali aree distanti e difficili da raggiungere per l'amministrazione centrale; in questo modo, si affrancava l'apparato statale dal

peso del governo di località remote e, contemporaneamente, si dava la possibilità di soddisfare la domanda di giustizia che altrimenti sarebbe rimasta di incerta esecuzione o, nei casi peggiori, del tutto disattesa. La delega era possibile perché i piccoli feudi inglobati negli Stati più ampi condividevano la stessa cultura giuridica, secondo la quale l'amministrazione della giustizia veniva accomunata a quella statale anche nella pratica processuale.

Il panorama delineato, perciò, fa affiorare un paesaggio di piccole giurisdizioni rurali o di montagna in cui l'amministrazione della giustizia da parte del signore tendeva ad essere piuttosto mite, ottenendo, in questo modo, un ulteriore vantaggio: cioè, si stabiliva «un circuito di concordia tra signori e governati sufficientemente equilibrato» (p. 18).

Il punto di vista privilegiato adottato nel volume, fra i molti che un tema così variegato può offrire, è quello della storia sociale del feudo e dei dominati, i quali a volte presentavano il carattere di «autentici marginali» (p. 27) nel loro rapporto con i signori e con l'apparato di potere che li governava. Nonostante i profili evidentemente criminali, almeno secondo i canoni dell'epoca, di alcuni dei soggetti sottoposti al giudizio dei tribunali feudali, Calonaci sottolinea, per lo meno nei casi presi in esame, l'assenza quasi totale della pena di morte, mentre la tortura appare una prassi frequentemente utilizzata nelle 'inquisizioni' effettuate dal vicario signorile. Uno stato di cose che rimanda, ancora una volta, alla 'mitezza' della giustizia feudale che sta, probabilmente, alla base di quell'equilibrio, in perenne oscillazione, fra la domanda di giustizia e la concordia sociale. A confermare quanto detto, può essere richiamata la serie di sentenze capitali emanate dai Ricasoli nella seconda metà del XVII secolo; l'A., infatti, dubita della loro concreta esecuzione, anzi ipotizza la loro probabile trasformazione in 'semplice' esilio dal territorio del feudo.

Se, durante il Cinquecento, un tale equilibrio fu possibile mantenerlo, pur con tratti ambigui e comunque frutto di una difficile gestione della giustizia, con il passaggio al Seicento, divenne evidente che il governo familiare non poteva più assicurare la piena autosufficienza giurisdizionale, proprio a causa della mancanza di strutture e personale specializzato su cui, al contrario, gli Stati regionali potevano fare affidamento.

Calonaci analizza i casi delle famiglie dei Bourbon di Sorbello, dei Ricasoli, dei Vitelli, dei Bardi, dei Pepoli, dei Ranuzzi e dei Ramirez de Montalvo, che avevano in comune la presenza di molti uomini d'arme fra i loro esponenti. Il confronto dell'azione giudiziaria messa in campo nei feudi osservati dall'A. permette di verificare, da una parte, l'inevitabile differenza della gestione della giustizia, dall'altra, però, anche una consonanza della teoria e della prassi. Una costante messa in risalto è quella dell'ostilità nei confronti dei tribunali dell'Inquisizione, i quali, il più delle volte, non poterono intervenire nelle cause giudicate dai signori feudali, poiché questi ultimi possedevano un'accentuata sensibilità sul tema dell'autonomia giurisdizionale. Pur con le differenze necessariamente presenti tra i feudi dell'area analizzata (il Centro Italia), Calonaci tiene a sottolineare come i tratti comuni fossero definiti dalla «dimensione giuridica del feudo come modello generale di governo, istituto di diritto pubblico e luogo di produzione di leggi e norme di giurisdizione, nonché come spazio



di organizzazione pratica del territorio amministrato attraverso figure tecniche condivise» (p. 53).

Il compito materiale di istituire la causa era demandato al vicario, a volte chiamato anche commissario o governatore, e la sua azione godeva di un'ampia autonomia. Fra le varie funzioni chiamato ad assolvere, vi erano quelle relative alla gestione delle procedure giudiziarie, di riscuotere le pene pecuniarie e di presentare le sentenze.

Logicamente, era il signore che esercitava il controllo del feudo spesso in modo assai ampio ma, nonostante la continua ricerca della concordia sociale, non mancarono occasioni di conflitti con le altre istituzioni, come quello fra la signoria di Sassetta e il vescovo di Massa e Populonia sulla scelta del predicatore quaresimale. Un altro motivo d'attrito era costituito dalle continue usurpazioni poste in atto dai feudatari o dai suoi vicari di beni o diritti appartenenti alle Comunità, come testimonia la lite tra il feudo di Montieri e Boccheggiano e l'omonima Comunità; e proprio su questo piano si svilupparono i conflitti più aspri. Infatti, tra il Seicento e il Settecento furono mosse lunghissime cause tra le Comunità locali e i feudatari che vertevano proprio sui diritti statutari che le prime vantavano sui beni comunitativi e che i secondi, regolarmente, tentavano di ignorare.

Nella 'Parte seconda' del volume, l'A. mette in chiaro il diverso comportamento dei signori feudali di fronte a casi particolari: si veda la condanna a morte di Gambone e del fratello Sante emanata dai Bourbon di Sorbello; oppure, i reati commessi da Ausilia e dal suo amante e cugino l'Abbruciato (oltre all'adulterio, anche il tentato omicidio del marito di lei) giudicati dai Ricasoli della Trappola. Altri casi particolari relativi ai feudi dei Ranuzzi, dei Pepoli, dei Bardi di Vernio così come nei territori di Sassetta e di Bucine vengono riportati nel saggio.

In conclusione, pur trattandosi di una «giustizia imperfetta» (p. 242), quella erogata dai signori feudali era attenta e rapida, mite, tollerante e clemente, caratterizzata, come già detto, dalla scomparsa quasi integrale della pena capitale; una giustizia che si avviava su un sentiero totalmente opposto a quello che, nello stesso periodo, i sistemi giudiziari degli Stati moderni stavano percorrendo.

GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO

ALESSANDRA MITA FERRARO, *Il diritto e il rovescio. Giambattista Giovo (1748-1814) un europeo di provincia nel secolo dei lumi*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. xxii-452.

Il volume presenta i risultati di una impegnativa ricerca archivistica e bibliografica su di un personaggio minore dell'alta aristocrazia lombarda tra Sette e Ottocento, inarrestabile poligrafo, uomo pubblico di qualche rilievo, noto per l'amicizia con il più giovane Foscolo all'inizio del nuovo secolo. Il libro, che preannuncia ulteriori indagini sull'argomento, è preceduto da contributi specifici preliminari, tra cui l'edizione delle *Lettere elvetiche*, il diario del viaggio in Svizzera compiuto dal Giovo con Alessandro Volta nell'autunno del 1777 (Napoli, ESI,



2012). La biografia del protagonista permette così l'esplorazione di contesti più larghi rispetto alla realtà comasca cui egli appartiene: la cultura in Lombardia e in Italia nel tardo Settecento, la dinamica delle riforme, la dialettica di continuità e rottura a cavallo dell'esperienza rivoluzionaria e napoleonica. Al centro della scena è l'impegno culturale del Giovio (letterario, erudito, polemico) e la sua funzione di maieuta appassionato del riscatto della storia patria e delle arti italiane, incentrato sulla rilegittimazione delle glorie proprie e del casato e sulle figure degli avi, lo storico Benedetto, Paolo Giovio e Paolo jr. vescovo di Nocera. L'esito è una rivalutazione forse troppo insistita di una figura che non ha goduto di molto credito nella critica otto-novecentesca («poca cosa» e degna di «compassione» era per Foscolo la produzione del conte lariano, p. 384), ma tale da consentire la ricostruzione del percorso pubblico del Giovio, esponente di un decurionato comasco che appare particolarmente chiuso all'innovazione e alla mobilità sociale, quindi membro della Deputazione sociale convocata a Milano da Leopoldo II (1790) per il riequilibrio degli assetti istituzionali e politici all'indomani della 'rivoluzione legale' di Giuseppe II, schierato poi su posizioni austriacanti nel Triennio repubblicano (che gli costarono un breve arresto nel 1800), riassorbito infine, direi malvolentieri, nella strategia napoleonica dell'«amalgama» tra vecchi e nuovi ceti dirigenti. Un percorso, quest'ultimo, nel complesso periferico, marcato dalla morte del figlio prediletto, Benedetto, al ritorno dalla campagna di Russia nel 1812.

Scegliere come ambito d'indagine 'Como e il Lario' – dal titolo di uno dei più fortunati testi dell'autore (Como, Ostinelli, 1795) – e collocarvi il Giovio, suo appassionato cultore, significa riportare alla luce la piccola cerchia di letterati e dotti che ne condivisero l'esperienza (da Ignazio Martignoni a Giorgio Porro Carcano a Giuseppe Rovelli, autore della *Storia di Como*, già ricordata da Franco Venturi) e valorizzarne il legame, d'importanza tutt'altro che locale, con il più anziano cugino, il poeta e massone Carlo Castone della Torre di Rezzonico, che gli fu interlocutore e guida anche dopo gli anni di formazione presso il Collegio dei Nobili di Parma (1765-1767). Ne deriva un bilancio informatissimo e partecipe degli atteggiamenti e delle sensibilità culturali ai vertici della società lariana, a conferma delle acquisizioni più recenti della ricerca su altri poli della realtà lombarda, da Mantova a Cremona alla stessa Pavia, dove peraltro le vicende dell'Università riflettono contesti istituzionali più complessi e dinamici. Muovere lo sguardo sui centri minori, valutarne tensioni e convergenze con la capitale, indica prospettive d'indagine da perseguire per altri contesti della Penisola, ma non comporta la ricollocazione della Lombardia austriaca entro il plurisecolare percorso della storia degli antichi Stati italiani – come una proposta non priva di accenti polemici auspicava agli inizi degli Anni Novanta. Siamo piuttosto di fronte ad una rivisitazione dell'«Altro Settecento», meno toccato dalla militanza dei Lumi e dai conflitti che marcarono l'età delle riforme, dove la ricezione delle idee 'francesi' s'intreccia con tenaci persistenze e proposte alternative, marcate dalla strategia di contrasto della Chiesa di Roma verso la secolarizzazione e a tutela dei 'semplici' e dell'ortodossia dei costumi. Ne emerge il sostrato delle trasformazioni culturali che accompagnarono i nessi fra eredità sensista e suggestioni romantiche negli ultimi decenni del secolo entro contesti non sempre marginali rispetto agli echi più rilevanti della cultura europea.

Ridare piena rilevanza storica alla figura e all'opera del Giovio costituisce una sfida impegnativa: non è certo che sia stata vinta. Legatissimo alla patria locale, egli si mosse pochissimo dopo il soggiorno elvetico con Volta e di rado fu a Milano dopo il rientro dal collegio gesuita di Parma: una scelta tenacemente rivendicata in polemica con il cosmopolitismo e la moda dei viaggi, e in base alle virtù del raccoglimento studioso e del contatto intimo con la natura. I carteggi dell'«europeo di provincia» mostrano rapporti d'area nord italiana, dove limitati sono gli scambi con interlocutori d'Oltralpe, mentre emergono quelli con i «maestri» gesuiti, G. Tiraboschi, G.B. Roberti, S. Bettinelli. Tiraboschi ne incoraggiò gli studi e ne accolse alcuni contributi eruditi, tra cui l'*Elogio di Monsignor Paolo Giovio il giovane*, nel «Nuovo giornale de' letterati d'Italia» tra il 1784 e il 1786; particolarmente vicino gli fu il Roberti, come attesta il loro intenso dialogo epistolare e letterario, e a lui l'antico allievo dedicò un elogio partecipe (Bassano, Remondini, 1787). Altri elogi, tra cui quelli di Algarotti e P. Giovio sr., furono accolti o riediti dall'ex gesuita Andrea Rubbi negli *Elogi italiani* (Venezia, Marcuzzi, 1782). Pur con diverse sfumature si tratta qui di combattivi difensori della tradizione italiana contro l'imperante primato della *philosophie* e delle lettere francesi, con ripresa e sviluppo di motivi già dibattuti sin dall'inizio del secolo. Altra cosa è l'attività del Giovio bibliofilo, in grado di arricchire le raccolte avite sino a costituire una biblioteca di circa 20.000 volumi, dispersa dopo la morte, di cui l'a. si propone, opportunamente, di ricostruire le vicende. La biografia del conte comasco permette, inoltre, di recuperare al Settecento la dimensione religiosa che gli fu propria, e che convisse, spesso su posizioni aspramente polemiche, con i linguaggi e le idee dei Lumi. Occorre, però, dissipare un equivoco, quello di un Giovio «cattolico e illuminista», secondo una formula a suo tempo proposta e qui di fatto accolta. Nobile di antica prosapia, signore di laute ricchezze, interprete della funzione etica e civile del patriziato consacrata dalla tradizione e da gerarchie volute da Dio nell'ordine del mondo, Giovio fu un letterato di formazione classicistico-gesuitica cui rimase coerentemente fedele, schierandosi su posizioni anti-illuministe nella battaglia contro i *philosophes* e i «cattivi libri». Il *Saggio sopra la religione* del 1774, reiteratamente ripreso in seguito, non pare innovativo sul piano teologico o filosofico, e riflette «topoi» della polemica cattolica contro gli increduli. Tangenze personali o nomi di autori rinvenibili nelle opere non paiono suggerire confronti approfonditi con le ideologie dei Lumi e tendono ad esaurirsi nella congerie di riferimenti di una cultura personale larga, ma farraginosa e talvolta velleitaria. Tra i maggiori dei Lumi, d'Alembert è oggetto di polemica in fatto di religione, Diderot e l'*Encyclopédie* un mero dato bibliografico; il sensismo di derivazione lockiana pare assente, come ogni riflessione sulla concezione politica del pensatore inglese; l'*Esquisse* di Condorcet compare, a un decennio dalla morte dell'estensore, solo per un cenno ironico a una «perfectibilité» inconciliabile tanto con il provvidenzialismo del Giovio, quanto con la difesa sua della Chiesa di Roma quale istituzione. Emerge, per contro, la tenace devozione del nobile comasco, l'affezione sua al culto del Rosario, l'impegno educativo ed edificante riversato in opuscoli e manuali a sostegno dell'ortodossia e spesso rivolti ai figli.

Lontano da ogni eccesso superstizioso nelle pratiche del culto, Giovio non condivise mai l'antropologia naturalistica dei Lumi e dispiegò con tenacia e ripe-

titività una militanza di segno opposto non solo nei confronti dell'‘Illuminismo radicale’, ma anche dell'‘Illuminismo riformatore’ proprio degli eredi de ‘Il Caffè’. Il commento irridente di Pietro Verri verso il conte comasco, di cui aveva visitato la magione nel 1783, è segno di una distanza insuperabile (p. 77), e netto è il dissenso da Beccaria sulla pena di morte. È dubbio, del resto, che l'impegno pubblico del protagonista possa davvero collocarsi ‘nella scia dei noti Verri e Beccaria’ (p. 205), che furono funzionari imperiali assai più che aristocratici difensori di diritti e privilegi dei decurionati lombardi. Al di là di una generica fiducia nel sapere come leva del progresso, Giovio resta distante pure da un reale interesse per le scienze, allora in piena trasformazione (e nel viaggio elvetico esperimenti e dimostrazioni dell'amico Volta lo annoiano). Polemico in difesa della tradizione colta italiana, anche verso la superficialità di viaggiatori e osservatori esteri, Giovio non pare sensibile alla rifondazione dell'economia politica, tranne che per gli accenti liberisti, forse più legati a Genovesi che alla Fisiocrazia, dell'opuscolo *Del commercio comasco* del 1787: che pure risponde a gravi problemi economici e sociali che videro coinvolti Beccaria e una notevole figura di funzionario, l'intendente regio Giuseppe Pellegrini. Qualche dubbio sorge anche in merito ai rapporti con Parini, che fu coerentemente avverso ai Gesuiti e che dalla riorganizzazione delle scuole intendeva escludere i frati. Se i contatti personali furono buoni, l'etica loro non è accomunabile nel segno di una generica ‘morale cristiana’ (p. 35). La dignità del lavoro e l'umana sofferenza degli umili denunciano nell'autore delle *Odi* e del *Giorno* l'ineguaglianza crudele di una società di ordini e di ranghi, poco emendabile dal paternalismo aristocratico del Giovio (consustanziale anche agli interventi suoi sui disordini dei tessitori comaschi, fra il 1787 e il 1790). La fatica degli umili e il bisogno dei più configurano in Parini l'emergere di diritti che vanno oltre la virtù antica della carità. Non molto, dunque, rimane dell'‘Illuminismo gioviano’ (p. 144), sia pure nella sua variante ‘riformistica’ (p. 298), che appare formula descrittiva ed estrinseca. Più complesso è l'atteggiamento nei confronti di Voltaire (conosciuto a Ferney nel 1777) e di Rousseau. Il ricordo del primo ritorna nelle note al viaggio elvetico – a lungo preparato per una edizione mai avvenuta – dove al riconoscimento del valore dello scrittore, dell'uomo di teatro e dello storico-filosofo si accosta la pensosa valutazione della dimensione etica e civile, pur nel pieno dissenso in materia di fede. La religiosità di Voltaire e il suo combattuto deismo rinviano anche al confronto con il Ginevrino: avversato dal Giovio sul piano ideologico e religioso, ma pure avvertito affine per la dignità nuova concessa ai sentimenti e alla maestà della natura.

Più che nella definizione degli orientamenti ideali di Giovio il volume risulta convincente nella ricostruzione dei suoi percorsi letterari. Lettore informato e sensibile, egli testimonia del passaggio dalle poetiche del sensismo alle prospettive romantiche, come suggerisce, accanto alla predilezione per Sterne, da molti condivisa, il precoce interesse per Salomon Gessner (anch'egli incontrato in Svizzera, a Zurigo, nel 1777) e per la produzione di area tedesca, conosciuta in traduzione. È questo il terreno che più giustifica l'esperienza ‘europea’ dell'ex allievo dei Gesuiti all'interno di una disponibilità libraria vasta e articolata, che include a fianco degli amatissimi classici latini e italiani e alla (scontata) presenza francese, una selezione ampia di letteratura inglese, non solo settecentesca, dove

emerge il nome di Milton. Temi ossianici, meditativi o malinconici che rispecchiano un tessuto culturale diffuso, affiorano nei tentativi poetici del Giovio e ne preparano la breve prosa *I Cimiteri* del 1804, retroterra dei foscoliani *Sepolcri*. Di questa temperie condivisa Giovio rifiutò, però, con fermezza le derive solipsistiche e potenzialmente distruttive, congiunte all'esaltazione della soggettività: sino alla condanna, in nome della cristiana rassegnazione ai mali della vita, della legittimazione al suicidio nei 'romanzetti' di una lunga teoria di autori, dal Foscolo dell'*Ortis* a Goethe e Chateaubriand (p. 400 nota).

La congiuntura storica era ormai diversa da quella della formazione del notabile lariano, e l'a. ne dà conto parlando di 'fine di un mondo', in un paragrafo che muove dall'intervento napoleonico del 1796. L'analisi permette la messa a fuoco dei circoli repubblicani comaschi, poco noti e fieramente avversi al Giovio quale esponente dell'antico patriziato decurionale. Per lui il Triennio repubblicano, la polemica antirivoluzionaria e *La conversione politica* del 1799, intervento reazionario in buona parte desunto dalle *Lettres aux Français* di G. Gorani del 1794-1795, si chiusero col breve arresto al ritorno dei francesi nel 1800. Ma la scelta conferma la sostanziale incomprensione del conte verso le tematiche illuministe, in un quadro in cui 'democrazia' è sinonimo di 'arbitrio', 'anarchia' e, non ultimo, di 'ateismo'. Inutile rimarcare il divario dal 'bonheur' settecentesco, come pure dalle aperture di credito di Pietro Verri o dello stesso Gorani, in una prima fase, verso la Rivoluzione. L'antitesi alla 'perfectibilité' conferma piuttosto la disuguaglianza che gli uomini portano iscritta nelle anime e nei corpi, «nei sensi e nella mente e nelle capacità» (p. 298) e segna lo spartiacque che consegna il protagonista al secolo revoluto: a dispetto della successiva compartecipazione al notabilato napoleonico, delle molte prose di quegli anni e delle *Iscrizioni militari*, richiestegli dal generale Pietro Teulié, edite fra il 1802 e il 1804 e rimaste tra le cose sue più degne di nota.

Meglio si presenta in questa fase la dialettica di continuità e rottura che il volume intende analizzare. Ma ad emergere è soprattutto la coerenza dell'azione del Giovio con l'apologetica e il cattolicesimo sociale ottocenteschi, se non con la battaglia coeva contro il 'tolerantismo'; assai meno con l'architettura istituzionale nuova, con cui il comasco non fu mai in sintonia. Ma l'età napoleonica comporta anche una rottura che va oltre il dramma personale, con la scomparsa del primogenito in guerra nel 1812. È forse questa la parte più coinvolgente del libro, dove il legame intensissimo e a tratti intimo tra padre e figlio risulta da numerose citazioni e lettere: delle quali Mita Ferraro promette una edizione a stampa. Contenuti e toni delle corrispondenze private rivelano nuove dinamiche nei rapporti personali, valorizzate dalla critica recente, e confermano la più marcata incidenza dell'individuo-persona, frutto di tendenze di ormai lungo periodo, nella cultura e nella società a cavallo del nuovo secolo. In questo quadro la disamina compiuta nel volume attesta la raggiunta maturità della 'famiglia coniugale affettiva' (M. Barbagli), secondo logiche ormai diverse dal primato della continuità dinastica e della conservazione dell'unità del patrimonio. Il casato dei Giovio verrà proseguito nell'Ottocento dal figlio minore di Giambattista, Francesco (anch'egli per qualche tempo, e contro i desideri del padre, ufficiale napoleonico). Ma il valore culturale e simbolico della 'casa', oggetto dell'attenta regia

paterna, lascia spazio a una realtà di soggetti sostanzialmente autonomi, dove la numerosa prole (11 componenti) e le amate figlie seguono percorsi propri entro legami di solidarietà resistenti nel tempo e in cui la figura della madre, Chiara Parravicini, è di grande rilievo. Un mondo nuovo, in cui si collocano gli esiti della monarchia amministrativa, a cominciare dal Codice civile napoleonico del 1804.

Del resto, Benedetto Giovio, l'irrequieto militare massone caduto in Prussia, scandisce un distacco non solo generazionale dal padre, reso evidente dal dialogo a tratti confidenziale col Foscolo, che coinvolge direttamente il genitore (e vi contribuì forse l'innamoramento del poeta per la sorella Francesca). Il rapporto tra il più anziano dei Giovio e Foscolo fu certamente intenso, fatto di visite alla dimora lariana del conte e di prestito di libri, segnato dall'ammirazione per l'opera letteraria del futuro esule e dalla comune dedizione a Sterne, pur nel rispetto della prospettiva coerentemente materialista ed egualitaria del più giovane. Entrambi ammiratori del Parini, ne trassero esiti diversi, letterari e morali per il Giovio, antigerearchici e repubblicani per il poeta, secondo una rappresentazione della 'virtù' che aveva da tempo tagliato i ponti con il Cristianesimo. L'autenticità dello scambio emerge, però, soprattutto nella sventura che colpì la famiglia dell'amico, testimonianza di una tragedia che valica i limiti soggettivi e riguarda, più in generale, la catastrofe che i tempi nuovi avevano riservato all'Europa.

RENATO PASTA

RAOUL PUPO, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 328.

Mentre gli storici non smettono d'interrogarsi sui ruoli e le funzioni complesse delle metropoli europee (da *Capital Cities at War, Paris, London, Berlin 1914-1919*, curato nel 1997 da Jay Winter e Jean-Louis Rœvert, al più recente *The Cultural Identities of European Cities*, di Katia Pizzi e Godela Weiss-Sussex) Raoul Pupo, tra i massimi esperti della storia del confine orientale d'Italia, licenzia un volume dedicato a Fiume. *Città di passione* recita il sottotitolo, definizione che nel 1921 campeggiava sulla copertina di un libro firmato da Edoardo Susmel, irredentista e legionario. Con prosa chiara e polita e attingendo a una vasta gamma bibliografica approcciata con accortezza critica, l'autore ci accompagna nel cuore della Fiume contemporanea, laboratorio di dinamiche e processi in atto nell'intera Europa e, in specifico, nelle zone a spiccato carattere multinazionale e mistilingue, pur rimanendo un caso singolare per fatti e vicende. Sullo sfondo dei movimenti nazionali che reclamavano a gran voce uno spazio politico proprio, ove dispiegare le energie che la sovrastruttura imperiale degli Asburgo era accusata d'imbrigliare, la città liburnica godette di larga autonomia municipale e di un diretto legame con l'Ungheria, sfuggendo così agli appetiti del regno di Croazia, arrestato sulla soglia del vicino sobborgo di Sušak.

La lingua usata non era l'ungherese, né il croato, ma il veneto, sin dal medioevo koiné dell'area adriatica dominata dalla Serenissima. Il fattore linguistico è sempre stato dirimente nella costruzione identitaria, e Fiume non fece ecce-

zione. I suoi abitanti si sentivano parte di una nazionalità culturale italiana non in conflitto, però, con differenti tipi di lealtà, in primis istituzionale, stante che il rapporto privilegiato con Budapest non venne messo in crisi, nella sostanza, neppure dalle spinte magiarizzatrici che a inizio Novecento il centro prese a esercitare sulla periferia. La manovra, tuttavia, non rimase priva di conseguenze: in risposta si costituì un partito autonomista garante dello status cittadino e di un'identità italiana che il raggruppamento schiettamente irredentista, costituito soprattutto da giovani, interpretò nella forma più estrema, auspicando l'assorbimento della piccola patria fiumana nella grande patria italiana.

Finita la grande guerra e calato il sipario sulle rovine dell'impero, Fiume divenne l'oggetto del contendere di italiani e croati e teatro di uno degli episodi più controversi della modernità politica: l'impresa dannunziana, che trasformò la città portuale, per citare l'autore, nel «paradiso delle avanguardie» (p. 128), luogo di sospensione delle regole sociali e di sperimentazione di un dialogo immediato fra il leader e la massa, crogiolo di motivazioni e ideali disparati ma leggibile, in ultimo, quale segnale patente della crisi dello Stato liberale, che il vate pensò di abbattere con una marcia su Roma in realtà da altri, politicamente più accorti, di lì a breve compiuta. Concluso il momento, i fiumani, timorosi di venir fagocitati dalla Croazia, accettarono con favore gli esiti del trattato di Rapallo, che fece di Fiume uno Stato cuscinetto presieduto dall'autonomista Riccardo Zanella, fino a quando, dopo una turbolenta parentesi puntellata da scontri di piazza provocati dall'ultradestra, nel 1922 la guida passò a un commissario italiano, preludio all'annessione definitiva al regno dei Savoia nel 1924, il quale chiuse un periodo d'incertezze in politica estera.

Normalizzata e disciplinata dal «fascismo di confine», che poté contare sull'aiuto del potere ecclesiastico, al termine del secondo conflitto mondiale Fiume fu occupata dai titoisti, decisi a fare i conti con tutti gli oppositori della Jugoslavia vittoriosa, fascisti o antifascisti che fossero, esclusi quanti (tra i proletari, s'intende, non tra i vituperati borghesi) si dimostrarono solerti nello sposare il mutato stato di cose e, conseguentemente, a combattere i cosiddetti nemici del popolo, vale a dire del socialismo. Seguirono liquidazioni, arresti, fughe volute o coatte di artigiani, professionisti, studenti e pure di operai spaventati dalle evoluzioni in corso, col risultato di un depauperamento economico e culturale della città. Il flusso in uscita fu solo parzialmente compensato da un controesodo in entrata, per la maggior parte composto dai lavoratori dei cantieri di Monfalcone, italiani di lingua e comunisti di fede, che, dopo il conferimento della cittadina friulana all'Italia, si riversarono al di là di un confine dal tracciato fluttuante.

Il 1948 fu segnato da un lato dall'entrata in vigore della clausola del trattato di pace che permise agli «optanti» di scegliere la, e pertanto di trasferirsi con i crismi della legalità nella, repubblica italiana; dall'altro dalla rottura fra Stalin e Tito, in seguito alla quale gli operai monfalconesi, in principio benissimo accolti, acquisirono d'improvviso, agli occhi degli jugoslavi, le fattezze minacciose di quinte colonne dello stalinismo. Vennero pertanto rieducati in appositi campi oppure scapparono nella penisola, mal ricevuti da un governo fattosi sospettoso e da un Pci impacciato dall'inopinata situazione venutasi a creare. Un lustro più tardi, nella Fiume già unificata a Sušak, la folla fece a pezzi ogni segno tangibile

recante scritte in italiano, dalle targhe alle lapidi, decretando simbolicamente la piena trasformazione del centro adriatico nella Rijeka comunista. «Urbicidio» è il termine usato dall'autore: «L'uccisione delle città viene da alcuni considerata uno dei connotati della storia europea del XX secolo, tanto da far aggiungere alla sua pessima nomea – secolo dei genocidi, delle espulsioni, dei profughi, dei campi di concentramento – anche la qualifica di secolo degli urbicidi, secondo una formula volta ad evidenziare l'attacco generale da più parti rivolto nel Vecchio Continente a quella civiltà cui proprio le realtà cittadine hanno dato il nome» (p. 284). Il termine, azzeccato e pregnante, sinonimo del greco «policlastia» da qualcuno preferito (M. Leone, *Policlastia. Una tipologia semiotica*, n. 1-2, «Lexia») e usato da Pupo per raccontare l'annichilimento delle città europee svuotate o distrutte dalla guerra, era di certo suscettibile d'essere maggiormente sviscerato nei suoi risvolti storici e semiotici, operazione che avrebbe aggiunto interessanti sfumature di significato, poiché il vocabolo, ha ricordato Francesco Mazzucchelli, fu coniato da un gruppo di architetti belgradesi per «indicare ciò che stava accadendo nel loro paese» nei primi anni novanta del secolo passato (*Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, 2010, p. 10). Un lemma, insomma, preparato, servito e consumato nella cucina politica jugoslava.

Indubbio merito dell'autore è di non aver schiacciato la ricostruzione storica di Fiume sull'impresa dannunziana, restituendo nella sua pienezza il soggetto preso in considerazione grazie alle molte angolature da cui lo ha osservato: politica (sia macro che micro, messe sapientemente in dialogo), sociale (con approfondimenti sui rapporti fra città e campagna e la connessa questione demografica), culturale (in senso ampio, non esclusa l'analisi puntuale delle riviste e un cenno opportuno ai romanzi di Vegliani, Morovich, Ramous), addirittura di tecnica militare (si pensi alle pagine dedicate alla «corsa per Trieste», che per gli jugoslavi significò l'attraversamento dei limitrofi di Fiume).

Pupo ha inoltre puntato i riflettori su uno degli attori principali, ancorché negletto in sede storiografica, che si mossero sul palcoscenico del confine orientale: la Chiesa, con i suoi vescovi e i suoi preti di campagna; protagonista di studi specifici ma che negli affreschi generali risulta spesso assente, quasi sia stato avulso da una trama ricca di fili annodati, che l'autore ha sciolto in modo convincente. Non solo una città, dunque, ma anche un riuscitissimo libro di passione.

LUCA G. MANENTI

*Per Sergio Bertelli. Itinerari di ricerca di uno storico del '900*, Atti del convegno in memoria di Sergio Bertelli, Firenze, 26 maggio 2017, a cura di Giulia Calvi, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Firenze, Polistampa, 2018, pp. 200.

Se un appunto volessimo muovere alla raccolta di saggi curata da Giulia Calvi – esito di una giornata di studio sull'opera storiografica di Sergio Bertelli, scomparso nel 2015 – potremmo puntare il dito sull'ordine in cui sono disposti



gli otto saggi che lo compongono: più precisamente, sulla scelta di relegare in ultima posizione (immediatamente prima delle conclusioni di Ottavia Niccoli) il contributo di Roberto Pertici, *Uscita di sicurezza. Sergio Bertelli nella crisi comunista del 1956*. Infatti, è proprio la ricostruzione di quella fondamentale esperienza politica e culturale, maturata da Bertelli nei ranghi del Partito Comunista Italiano e bruscamente interrotta dopo i fatti d'Ungheria, a consegnare al lettore le chiavi propedeutiche per meglio inquadrare i variegati «itinerari di ricerca» di questo «storico del '900», che, come enunciato nel sottotitolo, costituiscono l'oggetto del libro. L'analisi di Pertici permette di risalire agli impulsi primordiali che in buona misura indirizzarono le tappe e le svolte del percorso intellettuale di Bertelli, affrontate nei restanti sette saggi.

Come non vedere, ad esempio, nell'incessante ricerca di nuove vie interpretative – fino ad approdare a un audace connubio con l'antropologia culturale – una reazione liberatoria al soffocante dogmatismo marxista-leninista imposto negli anni Cinquanta agli intellettuali del PCI? Da segretario dell'Istituto Gramsci, fra l'inizio del 1955 e la fine del 1956, a fianco del presidente Alessandro Natta, il giovane Bertelli (era nato nel 1928) si trovò al centro delle forti tensioni che in nome della libertà scientifica divamparono nel settore culturale del partito fra i vertici politici e un gruppo di storici. Per Bertelli la rottura, sancita con l'espulsione, fu totale, tanto da condizionarne non solo l'orientamento politico, ma anche l'approccio agli studi storici. Lo stesso progressivo distacco dalla scuola storicistica, nella quale egli si era formato al seguito di due grandi maestri quali Chabod e Cantimori, appare come un effetto, sia pur differito, di quella traumatica cesura personale che lo spinse ad aprirsi a nuove suggestioni, in particolare a quelle provenienti dalla storiografia angloamericana. Un tema, questo, che ritorna in più di un saggio del volume; ad esempio in quello di Anthony Molho sugli studi fiorentinistici di Bertelli, i cui esordi sono ricondotti al 1965-1967, cioè al periodo trascorso a Villa I Tatti, centro di studi della Harvard University, privilegiato luogo d'incontro per rinascimentisti italiani, europei e statunitensi; oppure in quelli di Roberto Mancini, sul *Laboratorio di Storia* che Bertelli ideò a metà degli anni Ottanta, e di Armando Pitassio, sull'approdo all'analisi comparatistica, che tuttavia situano quella sorta di 'illuminazione' al 1972-1973, quando il Nostro fu invitato a Berkeley come *visiting professor*.

All'epoca Sergio Bertelli aveva già all'attivo una cospicua produzione scientifica, condotta nel solco della sua formazione chabodiana arricchita dall'influenza di Cantimori e Luporini. A questa prima fase di ricerche, incentrata su due figure-chiave del Settecento italiano, Ludovico Muratori e Pietro Giannone, dedica il suo intervento Renato Pasta, il quale, soffermandosi principalmente sugli studi muratoriani, ne rileva l'attenzione prevalente sia per la politicità dell'erudito modenese, in chiave anticuriale e ghibellina, sia per il modello d'investigazione storica tramandato ai posteri. Un altro importante filone di ricerca riguarda il libertinismo, che pur muovendo da interessi di storia della storiografia, stuzzicati dalle stesse ricerche sul Muratori, sfocia in un riesame a tutto campo di questa corrente di pensiero, ampliandone gli orizzonti e la cronologia sulle tracce di un filo rosso che da Machiavelli giunge, carsicamente, fino al Giannone. Questo campo d'indagine, coltivato da Bertelli dai primi anni Sessanta fino, grosso



modo, a metà degli anni Ottanta, è oggetto dell'analisi di Vittorio Ivo Comparato, il quale osserva come fra i tratti qualificanti del libertino vi sia particolarmente evidenziato il nicodemismo: difficile non ravvisare, anche qui, un'eco degli anni di militanza comunista durante i quali Bertelli aveva dovuto sperimentare di persona l'attitudine alla dissimulazione da parte degli intellettuali organici al partito.

Il rapporto di filiazione con l'esperienza politica del Nostro risulta ancor più stringente ove ci si volga a un'altra tematica da lui lungamente trattata, quella del potere e delle oligarchie. Del resto, con il libro *Il gruppo*, pubblicato nel 1980, quell'argomento era stato declinato proprio in riferimento alla storia del PCI e della sua classe dirigente. Tuttavia, le ricerche su epoche anteriori – soprattutto sulla Firenze del Quattro e Cinquecento, discusse nel citato saggio di Molho – avevano tratto linfa anche dall'approfondimento del pensiero di Machiavelli, delle cui opere Bertelli fu curatore sin dai tardi anni Cinquanta per conto dell'editore Feltrinelli. Un percorso di ricerca che nel 1978 lo condurrà, con il volumetto sul *Potere oligarchico nello stato-città medievale*, a teorizzare la centralità del concetto di classe politica (l'oligarchia) nella comprensione delle dinamiche storiche, a discapito di quello, all'epoca ancora trionfante, di classe sociale. Tale paradigma analitico, che egli mutuò non solo dalla storiografia anglosassone ma anche dalla riflessione politologica di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, si è dimostrato, come rileva Molho, non del tutto funzionale a spiegare il mutamento storico, ma rimane uno dei suoi principali contributi alla storiografia italiana.

In tempi successivi, specie dagli anni Ottanta, colpiscono in Bertelli l'ulteriore dilatarsi del perimetro tematico e la propensione agli sconfinamenti disciplinari sotto la spinta di un'irrequieta curiosità scientifica e didattica che, fra le pagine di questo volume, emerge soprattutto nelle testimonianze di due suoi ex-allievi, Silvia Mantini e Roberto Mancini. Decisiva fu in questo senso la rilettura critica delle opere del sociologo tedesco Norbert Elias, che innescò una serie di studi – condotti in proprio o in collaborazione, o da lui solo stimolati – che ebbero come temi preferenziali le corti rinascimentali e l'analisi dei comportamenti, dei rituali, dei cerimoniali. Questo fermento di studio collettivo, reso operativo dal *Laboratorio di Storia*, si alimentò dell'incontro fondamentale con le scienze sociali e l'antropologia culturale, segnatamente con gli scritti di Clifford Geertz, Marshall Sahlins, Mary Douglas e altri, che offrivano nuove chiavi di lettura della realtà storica.

Prospettive di ricerca allargate, che incidono inevitabilmente sul mestiere di storico: ancorato inizialmente al severo filologismo dei suoi maestri, in questa nuova fase Bertelli è indotto a diversificare la griglia tipologica delle fonti, attingendo abbondantemente a quelle materiali e all'iconografia, come ci ricorda il contributo del fratello Carlo, storico dell'arte, che fa riferimento principalmente alla monografia *Il corpo del re*, uscita nel 1990, in cui ampio è il ricorso alle immagini. Sotto il profilo metodologico la novità si traduce in un crescente ricorso all'analisi comparativa, senza rinunciare a collegamenti talvolta arditissimi, come argomenta Pitassio soffermandosi sull'opera bertelliana forse più problematica, *Trittico: Lucca, Ragusa, Boston*, pubblicata nel 2004.

---

Il convegno e i relativi atti hanno ben illustrato i numerosi itinerari di ricerca – spesso accidentati, mai banali – che Sergio Bertelli seppe percorrere lungo sei decenni di attività scientifica, a partire dalla tesi di laurea discussa nel 1954. Un ritratto di studioso, dal quale emerge con forza anche la personalità dell'uomo, delineata fin dall'introduzione nelle partecipate parole di Giulia Calvi, e ben sintetizzata, in chiusura, da Ottavia Niccoli che, con la definizione di 'eretico', ossia di spirito libero, ne ha colto probabilmente il tratto essenziale.

LORENZO FABBRI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953**  
**Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI OTTOBRE 2019

<i>Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione</i> , a cura di Andrea Giorgi e Katia Occhi (LORENZO TANZINI) . . . . .	Pag. 583
ANDREA CAMBINI, <i>I 'Libri aggiunti' alle 'Storie' di messer Biondo da Furlì</i> , introduzione, edizione critica e commento a cura di Elisabetta Guerrieri (FULVIO DELLE DONNE)	» 586
HÉLÈNE MIESSE, <i>Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini</i> (ISABELLA LAZZARINI) . . . . .	» 590
STEFANO CALONACI, <i>Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)</i> (GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO) . . . . .	» 593
ALESSANDRA MITA FERRARO, <i>Il diritto e il rovescio. Giambattista Giovio (1748-1814) un europeo di provincia nel secolo dei lumi</i> (RENATO PASTA) . . . . .	» 595
RAOUL PUPO, <i>Fiume città di passione</i> (LUCA G. MANENTI) . . . . .	» 600
<i>Per Sergio Bertelli. Itinerari di ricerca di uno storico del '900</i> , Atti del convegno in memoria di Sergio Bertelli, Firenze, 26 maggio 2017, a cura di Giulia Calvi (LORENZO FABBRI)	» 602
<b>Notizie</b> . . . . .	» 607
<b>Summaries</b> . . . . .	» 629

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

*Subscription rates and services for Institutions are available on*  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770